

cMc
CENTRO CULTURALE DI MILANO

Officina del giornalismo

**"TELEVISIONE E CARTA
STAMPATA: COME CAMBIA
LA NOTIZIA"**

Gad Lerner

intervistato da

*Michele Brambilla
Giancarlo Gioielli*

3 febbraio 1998

cMc
CENTRO CULTURALE DI MILANO

via Zebedea, 2 20123 Milano - tel. 02/86455162-68 fax. 02/86455169 - www.cmc.milano.it

Officina del Giornalismo

Gad Lerner: "Televisione e carta stampata: come cambia la notizia"

Fornasieri: Con questo ciclo di incontri il Centro Culturale di Milano intende dar vita ad una scuola di critica e cultura dell'informazione. "Scuola" nel senso più moderno e più antico allo stesso tempo, cioè un luogo in cui delle persone si radunano per colloquiare con qualcuno, mettendosi in gioco rispetto alla propria posizione culturale e umana sulla realtà.

E' stato scelto il tema del giornalismo perché le informazioni, i fatti, i commenti sono un mondo da cui non possiamo prescindere, sia quando lo cerchiamo, sia quando cerchiamo di allontanarcene; abbiamo dunque chiamato alcuni esponenti del mondo del giornalismo, persone che in questi ultimi anni hanno profondamente segnato tale mondo, innestandovi significativi cambiamenti.

La modalità con cui verranno condotti questi momenti prevede il coinvolgimento dell'ospite attraverso una serie di domande, che gli saranno poste dai nostri due coordinatori: Michele Brambilla, del "Corriere della Sera", e Giancarlo Gioielli, che lavora per il gruppo Mediaset.

Non abbiamo chiamato questi giornalisti per discutere su fatti del mondo e del nostro Paese, ma perché ci parlino del loro mestiere, la cui natura è la prima cosa che ci interessa. Il secondo aspetto che vorremmo cogliere è il rapporto tra il giornalismo e la realtà, parola che, pur essendo più volte chiamata in causa, spesso ci rimane indifferente, risulta ultimamente astratta.

Do subito la parola a Michele Brambilla.

Brambilla: Io ho il compito di presentare un famosissimo giornalista: Gad Lerner. La sua carriera è iniziata, quando era ancora giovanissimo, a "Lotta Continua", che è stato una palestra per molti giornalisti. Ha lavorato poi a "Il Lavoro", quotidiano di Genova, a "Radio Popolare", e per un lungo periodo a "L'Espresso"; in seguito, in televisione con "Profondo Nord", "Milano, Italia", "Pinocchio"; da ultimo a "La Stampa", dove è stato vicedirettore e adesso fa l'inviato. Un giornalista quindi che ha lavorato sia nella carta stampata che in televisione. Siccome questo è un corso pensato per chi vuole conoscere il mestiere del giornalista, e non strettamente per degli addetti ai lavori, vorrei porre a Gad Lerner una prima domanda che ad un esperto potrebbe sembrare banale: tu hai lavorato sia nella carta stampata che in televisione; che differenza sostanziale c'è tra il giornalismo scritto e quello della televisione? Come viene data una notizia sui giornali e come viene data in televisione? Quale tipo di rispondenza alla realtà c'è tra questi due mezzi di informazione?

Lerner: Potremmo cominciare coinvolgendo tutti con un piccolo test, per dare una valenza pratica a questa domanda: quanti di voi qui presenti sono informati della terribile disgrazia che c'è stata questo pomeriggio a Cavalese? Vi chiederei di alzare la mano. Una grandissima maggioranza. Lo prevedevo, era abbastanza ovvio. Quindi pur considerando il fatto che il pubblico che partecipa ad un'iniziativa di questo tipo è particolarmente attento e sensibile, più della media dei cittadini italiani, possiamo però presumere che la grande maggioranza di coloro che domani mattina andranno in edicola a comprare un quotidiano sanno già benissimo la notizia più importante, che occuperà la prima pagina. Non vanno a comprare il giornale per sapere che cosa è successo, sanno già che cosa è successo e proprio per questo comperano il giornale; è possibile che domani lo comperi più gente del solito, proprio perché hanno già sentito alla

televisione o alla radio, come la maggior parte di voi, la notizia di questa sera. Esordisco con una banalità e me ne scuso, ma dopotutto noi giornalisti su queste banalità ci scervelliamo tutti i giorni! Ma visto che qui si parla di scuola, e che noi non abbiamo preparato nessuna lezione, se permettete faccio un passo indietro, per fare un ragionamento a voce alta con voi, perché io sento, prima ancora della necessità di spiegare le differenze tra le notizie date in televisione e quelle su carta stampata, sento fortissimo il bisogno di vedere cos'hanno in comune queste notizie, cioè qual è il senso del nostro mestiere, cioè il senso del comunicare. Proprio perché sono molto curioso e saltello il più possibile da uno strumento a un altro, ho personalmente molto bisogno di trovare un filo di continuità. Quando mi guardo allo specchio, ho bisogno di dirmi che il mio modo di fare giornalismo nel quotidiano "La Stampa" non è molto diverso dal mio modo di farlo in televisione e, udite udite, che c'è anche un filo conduttore che lega me i miei articoli di ventenne su "Lotta Continua" e i reportage che faccio oggi sul quotidiano della Fiat. Ho bisogno di ritrovare un senso comune e figuriamoci tra televisione e stampa.

Partiamo da questo dato di fatto: noi facciamo un mestiere che secondo me non è solo un mestiere e che io ho cominciato a fare, lo dico con molta brutalità, come strumento e poi dopo come sostituto della politica: ero un militante studentesco del liceo "Berchet" di Milano, poi sono stato militante post-sessantottino (ero un po' piccolo per fare il Sessantotto): insomma a scrivere degli articoli, a fare un giornale ci sono arrivato con una forte finalità militante, politica di trasformazione della realtà, giusta o sbagliata che fosse (questo è un altro discorso). Non avrei mai potuto concepire di scrivere degli articoli, di impagnarli, di fare dei titoli, delle vignette se non considerandolo molto utile per trasformare la realtà, non soltanto per spiegarla e interpretarla. Quindi avevo e ho un'idea del giornalismo come funzione socialmente utile. Io credo che chi fa giornalismo concependolo esclusivamente come mestiere, come tecnica, è un pollo d'allevamento. Mi sono ritrovato sempre in più forte sintonia, nella mia esperienza professionale, con giornalisti che venivano magari da esperienze culturali e militanti molto diverse dalla mia, ma che avevano la necessità intima di comunicare, per trasmettere qualche cosa, piuttosto che con quelli che sapevano benissimo le lingue, che avevano studiato alle scuole di giornalismo, ma che erano neutri e che a me sembravano di plastica, pronti ad assumere qualsiasi forma e a sventolare qualsiasi bandiera. Io ho fatto l'anno scorso "Pinocchio" avendo come fraterno collaboratore, amico, alter ego Roberto Fontolan, che era stato condirettore del "Sabato" e mio compagno di scuola al "Berchet" (e per quello ci eravamo incontrati), poi ciellino doc e nella chiara diversità dei nostri percorsi la curiosità comune, la passione comune di interpretare la realtà ci ha uniti in una maniera direi totale, al punto che in trasmissione finiva che ero io quello che proponeva "facciamo la puntata sul Papa a Cracovia", e che era lui che magari diceva "dobbiamo portare l'ebreo alla trasmissione sull'Islam". Voglio dire che il comunicare, la parola stessa "comunicare" implica la trasmissione di qualcosa da te a un altro: tu comunichi se riesci a entrare in contatto e se provochi un coinvolgimento. Perché è difficile, ammesso che sia difficile, il nostro mestiere? Perché non è così facile coinvolgere gli altri in quello che tu hai da dire, devi cercare un incontro e per comunicare devi avere uno scopo. Qual è la molla che ti spinge a captare l'attenzione di chi ti sta di fronte? Devi avere una forte motivazione, uno scopo per cui li vuoi catturare. Lo scopo secondo me non potrà mai essere ottenere una buona paga; certamente oggi è uno dei mestieri che le statistiche dicono essere tra i più ambiti dai giovani, perché è considerato un mestiere in cui si fa carriera, che dà molte gratificazioni, che fa anche guadagnare, ma secondo me, nonostante tutte queste cose siano abbastanza vere, il punto è proprio che tu devi avere uno scopo nel comunicare.

Al limite lo scopo può essere anche soltanto il puro gusto di catturare l'attenzione degli altri, una sorta di narcisismo, di esibizionismo, può essere anche e solo quello, il gusto della cronaca, il gusto del saper raccontare; però anche in questo caso così limitato, quando lo scopo è circoscritto e non ambizioso, non comprensivo di una trasformazione della realtà, anche in questo caso più limitato sei sempre tu che di fronte agli altri devi trasmettere una parte di te stesso: attraverso il modo in cui costruiamo una notizia, un titolo, l'inizio di un telegiornale, di un talk-show. Per forza ci mettiamo dentro noi stessi, sia che tendiamo a nasconderci, sia che tendiamo ad essere dei narcisi. Questo è il punto di partenza.

Brambilla: Questo non vuol dire, però, essere necessariamente faziosi. Al contrario, vuol dire avere un'identità precisa..

Lerner: Certamente. Se io guardo alla mia esperienza personale e a quella di tantissimi altri che vengono da esperienze molto profilate ideologicamente o religiosamente, scopro che c'è un percorso comune abbastanza curioso: siccome tu hai un'idea e un'ipotesi su come sia questa realtà, perché hai letto dei libri, perché sei andato in giro a tua volta, perché hai un carattere, delle passioni, delle fedi, hai un gran desiderio di misurare l'ipotesi di interpretazione della realtà che tu hai dentro con la realtà così com'è. Di fatto scopri sempre che la realtà è più complicata. E non c'è niente di più divertente che farsi spiazzare in continuazione da ciò che accade, scoprire ogni volta che la risposta è diversa da come te l'aspettavi: questo è il meccanismo della curiosità che muove l'indagine giornalistica, ma è anche il meccanismo eterno dello studio, della ricerca. Credo che sia uguale per i medici, per i fisici, per chiunque si metta in una logica di ricerca, e per me fare del giornalismo non può non essere fare della ricerca. Io sono stato continuamente un pignolo rompiscatole sulla linea di "Lotta continua", perché andando in giro vedevi che non funzionava e dovevi rimetterla in discussione. Ho avuto la fortuna che ad un certo punto sia morta la Lotta Continua partito, organizzazione, e che noi gli siamo sopravvissuti come giornale: a quel punto non dovevamo rispondere a nessuno, potevamo sbizzarrirci di più nella provocazione intellettuale, nella ricerca. Abbiamo così avuto un breve periodo di libertà, sia pur parziale, perché i condizionamenti erano pesantissimi anche allora, da parte dei movimenti che ritenevano comunque che il giornale dovesse rispondere a loro. Questo, secondo me, è il modo con cui, sia nella carta stampata sia nella televisione, si deve andare a cercare. Cioè per cercare, per dare le notizie, non bisogna essere sgombri, vuoti, pronti semplicemente come una spugna ad assorbire la realtà e poi spremersi e ritrasmetterla agli altri, come a volte si pensa. Al contrario, se tu non hai una tua interpretazione, se non cerchi con uno scopo, se non hai studiato, letto dei libri sull'argomento - che vuol dire che bene o male ti sei fatto condizionare da delle tesi forti, da della documentazione -, molto difficilmente riuscirai nel comunicare. Perché comunicare non può essere semplicemente e puramente una questione di tecnica. Dico un'ultima cosa: è un periodo questo in cui sto sviluppando una passione; un po' inquietante ma viscerale, per la pubblicità e per le sue tecniche. Questo anche perché mi succede spesso di notare che gli spot che interrompono le trasmissioni sono molto più belli delle trasmissioni stesse, come qualità dell'immagine, fantasia, creatività, impatto, coinvolgimento. Lì la tecnica del comunicare è portata ai suoi estremi, perché ci sono i soldi: nessun tecnico della comunicazione è pagato bene come chi fa la pubblicità e tutti i più bravi registi, tecnici delle luci, i più grandi creativi vengono dalla pubblicità, dove si dispone di tecnologie e di guadagni superiori a quelli di noi giornalisti. Dunque noi

siamo forse stati già sorpassati e probabilmente il mestiere di pubblicitario sarà in prospettiva più ambito del nostro “

Brambilla: Non credo, perché secondo me la fama di mestiere affascinante non viene dai guadagni, voglio dire i nostri guadagni. E faccio solo un riferimento: nella “Storia del giornalismo” di Murialdi, Legnani, Tranfaia sono riportati gli stipendi dei giornalisti del “Corriere della” Sera del 1936 anno importante per capire il valore dei soldi perché allora si cantava: “Se potessi avere 1000 lire al mese”. Un vice-redattore, mi è rimasto impresso perché è la mia qualifica, guadagnava 14000 lire al mese. Mettiamo che 1000 lire fossero tre milioni di oggi, sono 14 per 3: oggi non guadagniamo queste cifre. Quindi quando Montanelli, a cui tra l’altro io voglio molto bene, dice: “Noi lavoravamo per la gloria, adesso i giornalisti sono viziati guadagnano tanto” dice qualcosa di non vero, perché i giornalisti guadagnavano molto, ma molto di più allora.

Lerner: Però erano molti di meno, erano una piccola casta, mentre oggi il mestiere del comunicatore è sviluppatissimo. La figura del redattore, assunto con contratto di lavoro a tempo indeterminato, in una redazione è minoritaria rispetto alla galassia dei cosiddetti *servis*, pseudo-lavoratori autonomi, in realtà sfruttati a cottimo, che vendono il prodotto chiavi in mano. Anche voi del Corriere usufruite di servizi del genere: i magazine, così detti, non sono tutti fatti dai giornalisti del “Corriere”. C’è un immenso dilatarsi del mondo dei media e quindi un suo proletarizzarsi.

Brambilla: Io voglio dire che se oggi chiediamo a un giovane che vuol fare il giornalista il perché della sua scelta, non penso che risponda: “Perché si guadagna tanto”. Penso che la parte più affascinante di questo mestiere sia la possibilità di vedere la realtà e di raccontarla.

Lerner: Tu sei generoso, io invece penso che ci sia un alone di narcisismo, di estetica: l’idea che si viaggi, si vada nei grandi alberghi, si voli di qua e di là dall’Oceano, insomma l’idea di entrare a far parte di un mondo dorato e privilegiato. Termino comunque il pensiero sul mondo della pubblicità, per poi tornare a televisione e carta stampata. C’è uno spot di una macchina con l’airbag di serie, nel quale per spiegare l’airbag c’è una donna a letto che dorme. Che poi si alza, perché è sonnambula, e cammina sul bordo di una piscina, calpestando a un certo punto un rastrello. Il bastone si solleva e in quel momento lei si sveglia dal suo incubo e tra il bastone e lei c’è il cuscino del letto. E’ una scenetta che dura forse dieci secondi: in questo tempo ti hanno spiegato che cos’è un airbag, quanto è prezioso, senza risultare ansiogeni come è invece la pubblicità di Claudia Schiffer che si spiaccica in macchina, che io trovo piuttosto sgradevole. In questo modo sono stati capaci di spiegare in maniera elegante, sintetica, in parte subliminale, rivolgendosi a te come persona ormai abituata a percepire per immagini, per simboli, catturandoti così come tu sei oggi, *homo videns*. E questo non comporta automaticamente, ecco il mio dissenso nei confronti di Giovanni Sartori, essere degli idioti, dei deficienti: si può essere abituati a percepire innanzi tutto per immagini e ciò non di meno saperle approfondire e sviluppare. Con tutta questa premessa, torno al test iniziale per rispondere nella maniera più ovvia, e cioè che la differenza tra la televisione e la carta stampata è che la televisione dà la notizia al volo, in tempo reale e la dà quasi sempre attraverso questa cosa decisiva che è l’immagine; dal giornale domani mattina vi aspetterete dell’altro su una data tragedia, un approfondimento, un’interpretazione, la storia scavata dal di dentro e la possibilità, per chi di voi lo ritenga necessario o interessante, anche di studiarla, di saperne di più.

Brambilla: La televisione è più tempestiva, d'accordo, però come tu ricordavi prima, probabilmente domani le vendite dei quotidiani aumenteranno di qualcosa rispetto ai giorni di stanca. Tu dicevi che il grande fatto non uccide il quotidiano, il quotidiano dovrebbe dare degli approfondimenti. Ora, quello che si pensa comunemente è che la televisione è più tempestiva ma anche molto più superficiale. Sul giornale puoi trovare pezzi di approfondimento, spiegazioni, i precedenti, la mappa di dove sono i feriti quando succedono le disgrazie all'estero, i nomi...

Lerner: Perché più superficiale?

Brambilla: E' quello che si pensa comunemente. Superficiale perché ha un tempo limitato, un servizio di telegiornale, come sai, più di due minuti non dura. Uno vede il telegiornale e ha un quadro complessivo di quello che è successo durante la giornata, ma se il giorno dopo compra il quotidiano, che non può che riferirgli i fatti della stessa giornata di cui ha parlato il telegiornale, evidentemente è perché pensa che nelle trentasei o più pagine di un quotidiano possa trovare qualcosa in più di quella mezz'ora di telegiornale che ha visto la sera prima.

Lerner: Sì, Michele, ma tu sai benissimo, ahimè, che un articolo di giornale lungo duecento righe o mezza pagina o due terzi di pagina può essere altrettanto superficiale di una notizia di trenta secondi. Non è lì, secondo me che c'è il discrimine tra superficialità e approfondimento, magari fosse così semplice la divisione: non è che abbiamo la buona qualità dell'approfondimento da una parte e la cattiva qualità dall'altra.

Quando facevo "Profondo nord", e mi occupavo di leghismo, quindi di rabbia del nord Italia, delle zone in apparenza ricche e opulente del nostro Paese, facevo questo esempio per spiegare la differenza tra la televisione e la carta stampata: se io vado a Sondrio, facendo una trasmissione in cui mostro gli artigiani della Valtellina arrabbiati perché non gli arrivano le sovvenzioni dell'alluvione dopo parecchi anni, faccio una cosa che nessun grande giornalista potrebbe fare per iscritto con la stessa incisività. Far vedere in televisione, anche soltanto un minuto, uno di questi artigiani arrabbiati che parla e spiega i suoi interessi e nello stesso tempo la propria cultura, il proprio modo di ragionare, di essere, di rapportarsi alla sfera pubblica, allo Stato, ebbene significa fornire il ritratto di un uomo, con il suo accento, con la sua sintassi, con le parole che adopera, tale che nessuna penna del giornalismo potrebbe mai eguagliarlo: nessun Bocca, Montanelli, Biagi, nessuno saprà per iscritto offrire un affresco tanto rivelatore, autentico, vero: è un pezzo di realtà che si esprime attraverso lo strumento preziosissimo della telecamera. Al tempo stesso nessuna trasmissione televisiva potrà dare su quegli stessi artigiani la spiegazione delle dinamiche del loro malessere, attraverso un'analisi economica e sociologica rigorosa, come può fare invece un foglio di giornale. Si possono fare insomma tutte e due le cose in maniera superficiale o in maniera approfondita.

Brambilla: Naturalmente ho premesso che ti avrei riferito un luogo comune: che la televisione è più tempestiva ma più superficiale e il quotidiano approfondisce.

Lerner: In televisione si va molto più per suggestioni, questo è vero. L'immagine suggestiona, coinvolge anche emotivamente, mentre la scrittura coinvolge soltanto se si

fa uno sforzo in più. Anche la scrittura può coinvolgere emotivamente, accidenti!, però implica una decisione di concentrarsi nell'approfondire.

Brambilla: Vorrei riferirti un altro luogo comune, visto che - ripeto - stiamo parlando l'abc, o comunque delle prime nozioni sul giornalismo. Si dice che l'immagine non mente, che la televisione non inganna, perché la telecamera non può cambiare la realtà, mentre il giornalista può andare a raccontare degli scontri fra estremisti e polizia, dicendo che sono stati più feroci gli uni o gli altri. E' vera questa cosa? Ti chiedo anche se ricordi qualche caso clamoroso di inganno con la telecamera, cioè di notizia, di bufala data con l'imprimatur della verità dell'immagine.

Lerner: Secondo me oggi neanche qui c'è più differenza, perché intanto non si dà quasi più in natura il caso di un luogo nel quale arriva il giornalista con il taccuino della carta stampata e non arriva contemporaneamente al suo fianco la telecamera. Sai quali sono gli unici luoghi in cui questo accade? Sono i corridoi di Montecitorio e della politica italiana, dove è vietato l'ingresso ai cameraman, dove i politici lanciano qualche battutina che poi smentiscono oppure il giornalista la inventa o la gonfia. Qualcosa di simile accade in alcuni templi della finanza, luoghi in cui ugualmente i giornalisti possono accedere, ma non le telecamere, ma in genere i giornalisti che arrivano nei templi della finanza sono molto più servili e timorosi e non pubblicheranno nulla che non sia più che autorizzato lì dentro. E' vero che sono aumentate notevolmente le possibilità di falsificare la realtà: le nuove tecnologie consentono dei falsi pressoché perfetti. Chi ha visto il film "Forrest Gump" ha visto il protagonista incontrarsi con Nixon, con Mao Tse Tung, con Kruschov e se non avessimo saputo che era un film avremmo potuto pensare che fosse realtà: col computer si possono costruire dei falsi perfetti. M contemporaneamente sono aumentati gli strumenti dell'informazione in concorrenza l'uno con l'altro, così che ci sono cento, mille concorrenti pronti a sbugiardarti, che hanno l'interesse vitale di sbugiardarti. E' più facile che ci siano zone di black-out assoluto o di manipolazione completa dell'informazione. Pensiamo alla guerra del Golfo: c'erano migliaia di giornalisti negli alberghi dell'Arabia Saudita a cercare di seguire i bollettini militari del corpo di spedizione, ma nessuno che potesse dire di portare una testimonianza di prima mano, di avere visto quello che raccontava al proprio pubblico; e lì la carta stampata e la televisione erano sulla stessa barca, quindi ci sono dei black-out pesanti che funzionano per tutti e che sono quelli legati al potere militare e al potere finanziario, forse anche al potere scientifico. Per cui questi poteri ci raccontano quello che vogliono.

Brambilla: Interessante che tu non abbia nominato il potere politico perché molta gente pensa che invece...

Lerner: Il potere politico, in confronto a questi, è più malleabile.

Brambilla: E' verissimo, ma molta gente mi chiede: "ma al Corriere avete interventi di politici, si entra su raccomandazione dei politici"? Quando assolutamente non è così.

Lerner: Ecco, ma quel problema lì, quel blocco della ricerca dell'informazione in quei campi vale sia per le telecamere che per i taccuini, credo.

Brambilla: Sì, sì, anche per i giornali è lo stesso: noi pubblicammo qualche anno fa, del tutto in buona fede, una foto di Bossi sicuramente che dava la mano a un altro politico a

un comizio che c'era stato il giorno prima e sembrava la foto emblematica di un accordo. La foto era un falso perfetto, un fotomontaggio; ce la vendette un'agenzia. Gli interessati il giorno dopo ci sbugiardarono e noi chiedemmo spiegazioni all'agenzia la quale rispose che era evidente che si trattava di una foto simbolica, che non volevano falsificare la realtà e che si erano dimenticati di scrivere dietro che si trattava di un fotomontaggio. Ma, del resto, lo dico soprattutto a qualche donna che potrebbe essere invidiosa, quando vedete le foto delle modelle, Claudia Schiffer o così via, vi garantisco che le rughe spariscono alla grande, le foto delle fotomodelle sono passate in questa macchina che si chiama scanner che fa sparire rughe, cellulite, tutto insomma. Quindi anche sui giornali c'è la possibilità di cambiare la realtà e il problema è che il mezzo non è determinante come sembra: c'è sempre un uomo dietro che lo può usare bene o male.

Lerner: Poi è chiaro, e su questo ti do ragione, che un falso in televisione può produrre effetti ingigantiti rispetto ad un falso su un giornale.

Brambilla: Qui mi volevo riallacciare un attimo a quello che tu dicevi: "non so se domani ci saranno gli approfondimenti sui giornali". E' una domanda che avevo preparato e che riguarda il fatto che in questi anni i giornali hanno cercato di copiare un po' dalla televisione il meccanismo del talk show. Tu prima facevi riferimento ai pezzi che nascono nei corridoi di Montecitorio dove si orecchiano un po' di confidenze, pettegolezzi fra i politici e si fanno questi articoli un po' di chiacchiere, se vogliamo. Negli ultimi anni i giornali si sono riempiti di pareri, interviste, insomma molte parole, molte chiacchiere un po' prese dal sistema televisivo del talk show, e molti meno fatti. Per questo io ho veramente qualche dubbio che domani sui giornali ci siano -lo dico contro il mio interesse- gli approfondimenti, su quello, che è successo oggi; perché vedo che, molto di frequente, quando succede un fatto, non si cerca più di dare il maggior numero di notizie possibili, di cercare più dettagli, più informazioni, ma più pareri. Allora è successa la disgrazia di Cavalese: sono sicuro che, oggi, io non ho partecipato a questa cosa, ma si sarà cercato (nei giornali) di trovare quello, che apre la polemica - è colpa dell'aereo-, quell'altro, che dà la colpa, così come per il treno deragliato, allo Stato ecc.... Insomma si cercano per lo più polemiche piuttosto che tentare di offrire informazioni. Quando ho cominciato -ormai sono così vecchio, da ricordare il passato in modo diverso- fare il giornalista era diverso; non dico che fosse meglio, però, la cronaca nera, per esempio, era molto più seguita: c'era un'attenzione alle notizie, che oggi è, invece, rivolta, principalmente, ai pareri, alle interviste. Non ti sembra che questa sia una eredità un po' negativa, condizionata dalla televisione?

Lerner: Perché succede ciò? Sto pensando: siamo sicuri che tale tendenza viene dalla televisione? Da quale televisione? La chiacchiera è chiacchiera dovunque: sia in televisione sia sulla carta stampata. Altra cosa è l'approfondimento dei problemi. Facciamo un esempio. Dai giornali di domani sentirei il bisogno di essere informato abbastanza nel dettaglio sulle dimensioni del problema dei voli a bassa quota e di quanto gli addestramenti militari possano interferire nella nostra vita. Sentivo al telegiornale di stasera, che, in quella valle, sono abituati a questi voli a bassa quota in continuazione e ne sono molestati. Avevano già protestato più volte. La provincia di Trento aveva eccepito. Sarebbe cioè interessante capire come si fa ad affrontare questo problema, se è un problema grosso. Sicuramente c'è poi una dimensione politica. Ci sono degli accordi in base ai quali viene concesso il permesso di fare voli a bassa quota in certe zone. Tali accordi vanno rivisti o no? Certamente Rifondazione Comunista,

sempre pronta a dire, che bisogna allontanare le basi NATO dall'Italia, alzerà la voce. Vogliamo sentire dei pareri su questo? Secondo me, significa rappresentare un conflitto che c'è nella società e nella politica italiana, su ragioni fondate. Per una volta si litiga su una cosa vera, invece che su delle chiacchiere astratte. Paradossalmente è più astratta (e puramente convenzionale) la guerra in atto intorno alle trentacinque ore, che è un tema nato, nel dibattito politico-economico italiano, come per caso, all'interno della contrattazione continuamente in atto tra il Governo e Rifondazione Comunista: "Se cedi su questo, ti do quest'altro.", ecc... Alla fine sono saltate fuori queste trentacinque ore, che non erano nell'agenda politica di nessuno, neanche di Bertinotti. Lo posso testimoniare, perché ho seguito quella trattativa molto da vicino, considerandola interessantissima. Io sono convinto, in poche parole, che il dibattito sul cosiddetto "Welfare State", cioè su come faremo a finanziare, o meglio ad autofinanziarci, le protezioni sociali, che contraddistinguono il nostro modello di società, il nostro modello di dimensione pubblica di comunità, alle quali ci siamo abituati e, che diamo per scontate, ma, che, soltanto oltreoceano, non sono altrettanto scontate. Ad esempio l'idea che i bambini possano avere la scuola gratis; che, se vai in ospedale, sei curato gratis; che da vecchio la società cerca di venirti un po' incontro, anche se non risolve completamente il problema della tua sussistenza ecc.. Ecco, quella era una discussione nel quale politica e problemi della vita quotidiana della gente si intrecciavano fortemente, se mai erano intimamente legati, e infatti mi sono mangiato le mani di non aver fatto televisione in quel periodo. L'anno scorso, quando facevo "Pinocchio", cercavo già di trattarli molto, perché prevedevo che sarebbe esploso su questo un casino grosso, come puntualmente è avvenuto. Poi la politica è quella cosa pazza per cui, per mettersi d'accordo sulle pensioni, e per evitare una crisi di governo, che in realtà c'era già stata, bisogna tirare fuori dal cappello il coniglio delle trentacinque ore, che, invece, (andate in giro a chiedere) non sono oggetto di esperienza e di preoccupazione, o di ansia o di desiderio, pressoché di nessuno, in questo momento, in Italia. La chiacchiera intorno alle trentacinque ore, invece, si sviluppa in modo impressionante. c'è moltissima chiacchiera, c'è moltissimo parlarsi addosso, perché in questo intreccio che dicevi tu prima, per cui con una macchina cambi la pelle di una persona fotografata, e poi però, quella persona, per te utente, è con la pelle del giornale. Questo avviene anche perché, non so come dire, l'intreccio tra realtà e finzione è assolutamente fortissimo nella nostra società. Quando trattiamo di una cosa vera, e quella cosa passa e suscita emozioni vere e reazioni vere in chi legge, lo sentiamo. Non so se capita a tutti i giornalisti televisivi, ma a me capita spesso, quando faccio una trasmissione, di accorgermi, già facendola (per il grado di soddisfazione, che dà alla mia curiosità e per il modo in cui mi spiazza, mi impegna, mi costringe ad arrovellarmi), quando questa trasmissione va in una maniera diversa da come l'avevo costruita e prevista. Gli indizi sono tanti: le facce di quelli che ho di fronte, il modo in cui partecipano, il modo in cui, come una pallina ideale la parola rimbalza da una parte all'altra, ragioniamo tutti insieme; poi, l'indomani, le telefonate che ricevo, le osservazioni che mi vengono fatte, le cose che mi dice la gente quando mi ferma per strada. Quando ci sono tutti questi indizi sento che è passato un messaggio vero, che si è colto quanto la questione trattata fosse importante; significa, in poche parole, che abbiamo trattato veramente un problema concreto, in una maniera che la gente non si aspettava, non ovvia, non ripercorrendo il filo dei luoghi comuni. A me, per esempio, è successo con "Pinocchio", l'anno scorso, nella trasmissione sull'Islam, che abbiamo fatto a Vicenza. Non so, se qualcuno di voi, l'ha vista: quella è stata un caso; c'è una parola che viene usata in gergo dagli studiosi di mass-media, che è quella del "Feedback", l'onda di ritorno, in cui senti che quello che tu hai trasmesso, ha trasformato, insomma, chi doveva esserne

coinvolto. Allo stesso modo, secondo me, succede anche coi giornali: quando scrivi un buon pezzo, anche se il tuo direttore non ti dà una pacca sulle spalle (mica tutti i giornali hanno direttori paterni come quello della pubblicità dell'anticefaleico Moment), anche se il tuo caposervizio continua a trattarti male, anche se non avrai l'aumento di stipendio; anche se l'hanno letto in pochi (i giornalisti sono molto narcisisti, per cui un complimento lo prendono molto sul serio) il fatto che il loro articolo sia ripreso l'indomani e citato da altri è una gratificazione stratosferica. Pur tuttavia anche queste queste sono stupidaggini rispetto alle quali bisogna vaccinarsi, mentre, invece, quando hai fatto un lavoro serio, a volte basta un'osservazione intelligente, che ti viene fatta da un esperto di quella materia e, che ha colto nel tuo articolo un passo avanti in una ricerca, che sente comune. Ecco secondo me la verità poi passa. La verità nel nostro lavoro può passare e lo avverti, quando passa. Sono troppo ottimista?

Brambilla: C'è, poi, un altro problema su cui volevo sentire il tuo parere: volevo chiederti se, secondo te, negli ultimi tempi, non si è abusato di questo mezzo indispensabile che è la intervista.

Lerner: Sì, si è abusato, intanto si abusa anche di un'altra cosa, il sondaggio. Non perché io sia contro i sondaggi, che, d'altra parte, servono a mille scopi di ricerca e di marketing, ma quante volte sono la scorciatoia per dei giornalisti pigri. Perché, devo andare in giro a consumarmi la suola delle scarpe per sentire che cosa pensa la gente se c'è il sondaggio telefonico, di poveri disgraziati, che per questo prendono diecimila lire all'ora? Sono scorciatoie pazzesche. E' pazzesco pensare, che, con un sì o un no su una casella, tu sai, che cosa pensa la gente, di un problema. La rappresentanza delle culture invece è, invece, un fatto, così complesso, da indagare, nelle sue varie sedimentazioni, e, allo stesso modo, l'intervista. L'intervista è una scorciatoia del giornalismo; tanto vero, che, ormai, si fanno sempre più spesso per telefono, oppure, con quell'altro strumento, da usare con cautela, che è il registratore. Io non lo uso mai quando faccio le interviste.

Brambilla: anche perché si blocca l'intervistato.

Lerner: No, mi blocco io, come intervistatore. Se io accendo il tasto del registratore mi capita di distrarmi mentre quello parla perché penso: tanto registro. S'interrompe quel dialogo tra me e lui che passa anche tra i miei appunti. Preferisco prendere appunti come un pazzo, perché io devo assumere fino in fondo quello che lui sta dicendo, e poi scusa l'immodestia, per renderlo meglio di come lui l'ha detto, perché io devo migliorarlo, devo renderlo più chiaro. L'arte dell'intervista è quel lavoro del comunicare, del trasmettersi reciprocamente le cose, e rimodellarle. Se tu sei un bravo intervistatore, puoi quasi migliorare il pensiero dell'intervistato.

Brambilla: voglio citarti un fatto che mi sembra emblematico del discorso sulla televisione che dà la notizia tempestivamente e sui giornali che l'approfondiscono. Il fatto è quello del mostro di Merano, che ammazzava delle coppie di italiani, pare per odio etnico (anche se la prima coppia era una coppia tedesca, ma fu fatto passare sotto silenzio per mantenere lo schema dell'odio etnico). Quando fu arrestato questo mostro che aveva tenuto in scacco la polizia dell'Alto Adige per non so quanto tempo, la televisione ce lo fece vedere in diretta, ci fu l'assalto alla cascina dov'era nascosto, la spataria;. Vidi questa cosa in televisione e, non per colpa della televisione ma perché

evidentemente non si sapeva ancora, la cosa che non riuscii a sapere era come avevano fatto a catturarlo. Ora se uno è un minimo appassionato di gialli vuole sapere qual è la soluzione: questo era stato l'impredibile per più di un mese, come hanno fatto a scovarlo? Chiaro che non è colpa della televisione se questo dato non emergeva. Il giorno dopo sul giornale speravo di trovare questo, una ricostruzione magari ancora frammentaria, ma volevo capire com'era successo, perché uccideva le coppie, ecc. Lo dico a malincuore, ma posso testimoniare, che quella volta lì s'inventò tutto un movente politico che non c'era: questo era uno schizofrenico che si faceva passare per un attivista di Ein Tiroi, perché aveva in casa sua dei volantini contro gli italiani, ma questo era clinicamente classificato uno schizofrenico, e a chi è capitato di andare in vacanza in Alto Adige, sa che non c'è un problema di rivolta armata contro gli italiani, credo che non ci sia stato neanche un ferito in settant'anni. Ma io mi ricordo che quel giorno ci chiesero di riempire il giornale del giorno dopo con dei pareri di gente possibilmente italiana che diceva che avevano ragione i separatisti altoatesini, e altoatesini che dicevano che avevano torto, perché il parere più è a sorpresa più fa colpo nel giornale. Allora non ti pare che si sia passato da un giornalismo troppo grigio, com'era una quindicina d'anni fa il Corriere, con le notizie scritte in modo molto burocratico, sembravano i bollettini dei carabinieri, ad un estremo opposto: cioè la notizia, il fatto viene lasciato un po' in secondo piano?

Lerner: Sì, posso darti ragione, e naturalmente faccio il furbo e giro la domanda all'ospite della settimana prossima, cioè Paolo Mieli che come è noto è l'inventore di questa tecnica di frullare nelle notizie, di rigirartele sotto mille aspetti e renderle luccicanti pettegole e brillanti, è bravissimo in questo, cioè nel proseguire un'idea che in parte era già stata di Scalfari, nel prendere dai settimanali l'aspetto patinato e curioso delle notizie. Io ti do ragione sulla preoccupazione che chi ne possa andare di mezzo sia proprio la realtà da cui siamo partiti, la realtà in primo piano, che è una cosa che a me sta molto a cuore tant'è vero che io sono convinto che se il giornalismo resta imprigionato nei suoi meccanismi redazionali e di studio televisivo rischia di perdere le antenne e rischia di perdere diciamo così le arterie che lo alimentano nel rapporto con la realtà. Un giornalismo che sia fatto sempre di più per telefono e attraverso strumenti preziosi quali i video terminali, attraverso i quali ci arriva in tempo reale una notizia trasmessa da qualsiasi parte del pianeta. Noi un minuto dopo che è successo un fatto lo abbiamo già sul video e molto spesso capita il fatto paradossale (quando facevo il vice direttore) di telefonare all'inviato sul posto per dirgli: guarda che il blitz è già cominciato. Noi lo sappiamo prima di lui che è lì sul posto perché la centrale del ministero degli interni lo ha già comunicato all'Ansa, mentre l'inviato non ha il permesso di stare lì a vedere in prima persona. Usiamo questi strumenti che ci permettono di sapere in anticipo, quindi quando tu sai con tanto anticipo è naturale ricamarci a lungo, in parte devi immediatamente andare all'approfondimento. Mi ricordo una serata tragica ed esaltante al tempo stesso per il mio mestiere, quella dell'attentato a Rabin. Io ero solo alla direzione, l'attentato è stato alle 9:30 di sera, mi ha telefonato dalla piazza di Tel Aviv, con il telefonino, il testimone oculare Fiamma Nidelstein disperata e in lacrime, io le ho fatto un discorso convincendola a tenere da parte le lacrime e così di lì all'una di notte abbiamo messo insieme quattro pagine di giornale. Lo abbiamo fatto con grandissima passione giornalistica e nel breve tempo di quelle ore, facendo varie ribattute perché ovviamente prima mandi un'edizione poi ci butti dentro tutto il resto, svegli la gente, la metti al lavoro, cerchi di ricostruire, cerchi di arrangiare un commento. Naturalmente Fiamma Nilten fece uno dei pezzi più belli della sua vita, proprio perché ci ha buttato dentro l'emozione oltre al racconto. Non è

detto che l'emozione sia sempre una cattiva consigliera, anzi, è il contrario penso. La passione per quello che devi raccontare ti può rendere più capace di comunicare agli altri. Quindi fortissimo è il problema dei terminali dentro alla realtà.

Brambilla: Io sto parlando però di qualcosa d'altro rispetto al fare quattro pagine tra l'una e mezza e le due di notte. Parlo del predeterminare la cosa. Cioè è successo questo, ma non è questo che ci interessa, interessa la polemica che ci possiamo costruire su. Allora bisogna trovare uno che dica questo e uno che dica quell'altro. ,

Questo deriva molto dalla psicosi della TV e dei giornali. Titolo d'apertura del giornale: "Scalfaro ha detto che i giudici non devono più far e una certa cosa" che facciamo si chiedono il Corriere, la Stampa e Repubblica, non possiamo uscire domani semplicemente con un articolo che dice che Scalfaro ha detto che i giudici non devono più fare questo. No, quello i lettori lo sanno già a memoria, dobbiamo mettere sotto tutti i pareri. C'è la psicosi di andare oltre e questo ti porta a pestare l'acqua nel mortaio cioè a non fare nulla, invece penso che se in redazione ci fosse un po' di ricambio di ossigeno, se la gente che fa il giornale andasse più spesso in giro a fare servizi e cercare, forse sarebbe un parziale rimedio.

Intervento: Non voglio blandirti, ma insomma di gente come te, che da vicedirettore si mette non a fare l'editorialista ma le inchieste, ce n'è poca. Cioè tu fai esattamente questo: vai a vedere la realtà e la racconti, sei tornato a fare il cronista. Tu prima hai fatto riferimento a Mieli, io per giustizia voglio dire che comunque Mieli ha dato un grandissimo contributo di libertà al giornalismo. Questo va detto. Di libertà perché prima i giornali erano veramente troppo ingessati e lui li ha veramente svecchiati. E anche perché ha dato spazio a gente che prima non parlava mai, ha capito che non si possono ignorare certi argomenti, per esempio la religione era uno di quegli argomenti di cui sui giornali non si parlava mai; lui ha detto: non posso tagliarmi fuori milioni di lettori e oggi sappiamo ,col boom del sacro che c'è ,quanto sia stata giusta la sua intuizione. Lui ha quindi dato un contributo di libertà e di svecchiamento al giornalismo. Ogni tanto capita che, come in tutte le rivoluzioni, ci siano sia seguaci che sbavature.

Vale però anche l'inverso: nei giorni scorsi la nomina a presidente della RAI di Giulio Anselmi è stata ufficialmente bloccata da un breve corsivo a pagina 6 dell'Avvenire siglato *d.b.* ,cioè Dino Boffo direttore di Avvenire e della Tv e radio della Cei, che ha lasciato intendere ,quanto bastava ,che il direttore dell'Ansa, non poteva assumere quell'incarico, dimostrando che il peso del Vaticano su una decisione riguardante il servizio pubblico radio televisivo italiano è ancora molto rivelante. Io non dico che sia giusto o sbagliato, dico che è un fatto abbastanza eccezionale che la Cei sia in grado in Italia oggi di fare questo, però ciò non è stato molto commentato. Era evidente che c'era un interesse grande della Chiesa verso i media , tanto è vero che hanno fatto una televisione loro spendendoci miliardi. Mi hanno spiegato che il cardinale Ruini ha lavorato quasi a tempo pieno sul progetto di televisione satellitare cattolica.

Intervento: Questo mi fa un po' ridere perché la Chiesa è andata avanti fino a pochi anni fa a demonizzare la televisione e adesso scoprono che anche questa può servire.

Il tema, scusate se lo dico in una sede cattolica, ma il tema non puramente spirituale ma dei rapporti di forza e di potere, quanto potere di veto o di influenza può avere oggi la Cei in Italia, è un bel tema giornalistico.

Intervento: La vera notizia è che la Cei è riuscita a porre un veto, perché di solito la Chiesa non è poi così potente.

“Non pensate di eleggere un vertice della RAI che non tenga nel dovuto conto le principali culture del paese” così dice la frase di Dino Boffo.

Intervento: non pensavo che fosse così potente l'Avvenire, lo dico senza cattiveria: è facile aumentare quando si vende poco, non è una battuta. Ho lavorato un anno in un quotidiano di Como: *L'Ordine*; era della curia poi è passato ad una cooperativa cattolica, arrivava alla sera un tale Vignola, che era l'addetto alla distribuzione e diceva: abbiamo raddoppiato le copie al menaggio, poi andai al menaggio e vidi che da due eravamo passati a quattro copie, non sto scherzando. Per cui l'Avvenire rimane un quotidiano in un paese in cui c'è la sede della Chiesa mondiale, in cui c'è una percentuale di battezzati senza eguale nel mondo, l'unico a livello nazionale. L'altro a livello locale è *l'Eco di Bergamo*, il quotidiano cattolico in paese cattolico vende 80.000 copie, di cui 55.000 abbonamenti a preti e suore. Mi stupisco che l'Avvenire sia riuscito a porre un veto sulla presidenza della RAI. Chiusa parentesi Avvenire. La domanda è: l'impatto che ha la TV è ancora così forte rispetto ai giornali? Tu sai che quando uno scrive un libro preferisce la comparsata al Maurizio Costanzo Show che non una pagina sul Corriere della Sera perché le vendite si impennano.

Certo la TV ha molto più impatto, perché la TV raggiunge milioni di persone contemporaneamente, potenzialmente, se sei capace di raggiungerle, perché la TV è anche crudele, disponendo di quello strumento che è l'auditel. L'impatto è enormemente maggiore, ma l'impatto dura un attimo. Berlusconi che scende in campo attraverso il grande impatto delle TV ovviamente è avvantaggiato per il fatto di potersi mettere così prepotentemente all'ordine del giorno, ma se B. fosse stato un bluff televisivo sarebbe durato poco. Per cui la realtà è molto severa e alla fine vince sempre. Se in televisione va una cosa finta può avere impatto ma dura poco, e gli esempi si sprecherebbero anche sui libri. E' vero al Maurizio C. S. puoi far vendere molti libri anche non buoni, di mediocre qualità perché viene catturato un certo tipo di pubblico di non lettori abituali, che comprano il libro soltanto perché c'è il personaggio, oppure che comprano soltanto i libri di certi nostri colleghi famosi che scrivono il libro con la mano sinistra perché ci si fanno soldi, ma non sono mica veri libri, sono libri da esposizione nel tinello, però un fenomeno editoriale vero molto spesso funziona e si espande con quel metodo formidabile che tendenzialmente esclude i media, ma che è sempre efficace, che si chiama passaparola.

Domanda: Mi sono accorto, sia vedendolo in Tv che questa sera, che in Tv non c'è la diretta semplicemente quando non c'è la registrazione prima, ma c'è la diretta quando c'è qualcuno che si pone direttamente. Questa sera si è visto bene. Se ci mettiamo noi stessi nella descrizione della realtà, allora cos'è la libertà di informazione? Cioè, si parla solitamente della libertà d'informazione nel senso di rapporto tra gruppi finanziari, economici, di area, però c'è anche la libertà della persona e lei stesso ha posto l'accento sulla persona, per esempio nell'affondo sulla diretta. Tante dirette sono troppo “indirette”, sono molto preconfezionate perché tutte le persone si prestano in diretta al gioco del preconfezionamento. Allora, per la libertà d'informazione, o se ne parla male (cioè come pura questione di gruppi, e lo è, ma non solo e non innanzitutto, perché invece è centrale la libertà della persona che si pone), oppure sveliamo un punto interessante, cioè che l'eventuale contestazione, che Brambilla ogni tanto suggeriva, rispetto a certe finzioni o meccanismi, la contestazione viene da una persona e dal passaparola. L'altro punto, un po' più particolare è questo: ho notato che in televisione le immagini di repertorio, che riprendono il fatto, hanno sempre di meno accompagnato

l'audio. Sempre più spesso di fronte all'immagine della persona di cui si parla c'è il giornalista che abbrevia, sintetizza o fa un commento.

Altro intervento: Desideravo avere un commento da parte sua e, se lo ritiene opportuno, anche da parte di Brambilla, sull'articolo di Ceronetti circa la funzione del giornalismo, apparso una quindicina di giorni fa proprio su "La Stampa", dove praticamente l'Autore diceva, in termini abbastanza crudi, che i giornali son diventati dei portatori di gadget e che al direttore (non al vicedirettore) interessa di più il numero delle copie vendute piuttosto che portare avanti un'idea, portare un dato di realtà e confrontarsi su questo. La cosa interessante è che una tal considerazione viene proprio da quell'area della stampa dove è nato Mieli con il suo frullato di notizie, con il suo confezionamento simile a quello che si fa in televisione e che tuttora persiste in tanti giornali, dove, oltre a fare le interviste per telefono o a fare le finte interviste pensando che quel signore avrebbe risposto così se l'avessi intervistato, si vedono tante fotografie, tanti riquadri; si fanno delle galassie, si fanno dei grafici, si fanno 56 pagine in modo tale che il prossimo gadget mi auguro sarà un giornale tipo "Il Foglio", che sintetizza tutto il giornale pieno di gadget.

Altro intervento: Io volevo sapere, invece, se il passaggio dal giornale alla televisione, e poi ancora al giornale, aveva cambiato il tuo modo di scrivere. Perché, se è vero che ci sono tante cose in comune tra la carta stampata e il mezzo televisivo, è pur vero che la televisione ha un rapporto diretto col pubblico che il giornale non ha.

Altro intervento: Tu hai detto che gli attori del mondo dell'informazione aumentano sempre più e, alla fine, questi giornali si assomigliano comunque un po' tutti, fatta eccezione per un certo tipo di stampa specializzata, oppure per chi cerca di uscire fuori dal coro con certe titolazioni anche discutibili (vedi l'esperimento de "Il Giornale" questi ultimi due anni). Cosa ne dici?

Lerner: Sarò brevissimo, altrimenti non ci raccapezziamo più. L'unica risposta non telegrafica sarà quella alla prima domanda, quella sulla libertà di informazione. La libertà d'informazione ha, a mio parere, due piani inevitabilmente intrecciati: quello delle norme (ed è giusto che delle norme ci siano. Per esempio, un problema di antitrust esiste sia nell'etere che nella carta stampata, oppure un tema come quello della limitazione legale della proprietà dei giornali, che in Italia coincide con alcuni grandi interessi industriali, pone seri problemi, risolvibili attraverso un'adeguata regolamentazione) e quello della libertà personale. La libertà personale deriva soltanto, secondo me, dalla cultura, dalla storia personale e dal bisogno di ricerca, dalla curiosità di chi opera. Detto questo, quella "diretta-indiretta" di cui parlavi è in realtà molto più costruita, naturalmente, di quanto non si possa pensare. Io la paragonerei a un certo metodo che c'è nella musica jazz, per cui tu puoi improvvisare, e sono bellissimi i momenti dell'improvvisazione solo perché hai provato tantissimo e hai una base. Quando vado in trasmissione, ho con me una scaletta dettagliatissima che io stesso ho scritto e attentamente corretto, dove trovo tutto quello che dirò, dal "Buonasera" iniziale al "Buonasera" finale, e mi immagino tutto ciò che succederà e dovrò dire, in sovrappiù. Naturalmente, poi, dico cose tutte diverse, però me lo scrivo. E tutta la scaletta è costruita, appunto, come una sceneggiatura, nel senso che io, sulla base di un lavoro collettivo, che non è solo mio, di inchiesta giornalistica sul luogo, mi immagino già come la gente intervistata risponderà alle mie domande. Costruisco quindi le domande in maniera tale che non possano darmi una risposta troppo ovvia; però, ugualmente, mi immagino che risposta mi daranno, e quindi costruisco il seguito della trasmissione su questa base. I momenti più belli e più interessanti sono quelli in cui

ricevo delle risposte che non mi aspetto affatto, in cui emergono degli argomenti molto più forti, per me inediti, che mi spiazzano. Questo è il nostro sforzo iniziale, di dire agli spettatori: "guardate che le cose non sono così, come appaiono riassunte in uno slogan: sono più complicate, vanno approfondite".

Fornasieri: Questi sono gli aspetti per cui educazione e libertà non sono affatto in contrasto, anzi...

Lerner: Assolutamente: sarebbe esagerato dirlo, più sono impopolare, più svolgo una funzione libera di informazione. Certamente informare significa dire alle persone delle cose che quelle non si aspettano di sentire. Credo che potremmo dividere i giornalisti tra quelli che amano moltissimo riscuotere gli applausi dicendo quello che la gente esattamente si aspetta da loro - ce ne sono in tutti i campi, destra, sinistra, cattolici, laici... - e quelli che invece, volendo far pensare, compiono l'operazione inversa, e ce ne saranno sempre, in tutti i campi.

Sul materiale filmato e la sovrapposizione delle parole, è vero quello che è stato detto nell'intervento: molto spesso accade che in redazione si lavori su materiali filmati da qualcun altro, arrivati lì per agenzia. Poi c'è la "velina", un nastro di notizie da tutto il mondo, che ti passano via satellite, ogni sera, e tu scegli le immagini che vuoi, ma non hai avuto l'inviato in Burundi, o alle Filippine: il giornalista è in studio e parla sopra quelle immagini. Ciò accade, su scala minore, anche a proposito di avvenimenti italiani: c'è stato un fatto nelle Marche, la redazione locale di Ancona della Rai manda lo stesso filmato, uguale per tutti i telegiornali, che ci ricamano sopra. Minoli, tanto per non far nomi, è un maestro nel sovrapporre la sua faccia scontornata sullo sfondo, o comunque la sua voce su interviste fatte da altri.

Quanto a Ceronetti, devo dire che io non sono tra coloro che sono rimasti scossi ed entusiasti del suo intervento: forse perché queste cose tra di noi le ripetiamo spesso. Posso comunque capire che abbia impressionato il modo esplicito con cui lui ha parlato in pubblico, sul giornale, di questi problemi. Infatti ha sintetizzato alcune verità elementari sulla difficoltà del giornale di parlare alla gente. Non vorrei poi che ci fosse anche una piccola dose di snobismo, nel senso che il giornale non deve adeguarsi al bisogno della gente in una maniera totale e definitiva; il giornale, e Ceronetti in persona ce lo insegna, deve sapere andare anche molto controcorrente, deve sapere esprimere idee minoritarie e avere anche una funzione educativa; io non ho affatto paura di questa parola. I gadget sono la forma più estremistica, radicale, dell'assecondare il lettore, dandogli qualsiasi oggettino o prodotto che pensi possa piacergli, indipendentemente dal discorso che vuoi fargli, fino al paradosso delle persone che comprano il giornale per quell'oggetto, per quella cassetta di solito, e poi buttano via il giornale come se fosse la carta che la avvolgeva. Il "Corriere" e "Repubblica" che sono i giornali che spendono di più, perché sono i più grossi e quindi possono spendere di più in gadget, arrivando a spendere tra i novanta e i cento miliardi l'anno, hanno già sperimentato che nei giorni in cui non offrono alcun surplus al lettore, subiscono dei cali di vendita paurosi, che li portano sotto le quotazioni che precedevano l'inizio di questa escalation; dunque sono sospinti ad uscire sempre di più con i gadget. Adesso "Repubblica" esce, in gergo ormai si dice "vestita" sette giorni su sette, perché il giorno in cui si esce "nudi" in edicola, si ha un crollo di vendita impressionante. Allora cosa succederà? Forse che verranno distrutti tutti i giornali che non offrono altrettanti gadget.

Oppure, ed è più probabile, che in questo tipo di "escalation", ad un certo punto ci sia l'"infarto" di qualcuno: può bastare una promozione particolarmente non riuscita per

rischiare, nell'arco di un anno, di avere un deficit di bilancio tale da abbatterti, quindi i giornali sono a rischio di collasso, tutti quanti i giornali.

Per quanto riguarda la questione del passaggio della scrittura dalla TV al giornale, personalmente io cerco di costruire l'inchiesta giornalistica che faccio per la televisione con lo stesso linguaggio della carta stampata. È vero che c'è un forte potere suggestivo delle immagini, che pervade anche le tecniche di scrittura: oggi i migliori inviati e redattori dei quotidiani scrivono molto per immagini; spesso il taccuino per gli appunti funziona quasi come una telecamera. Infatti quanti articoli, quanti reportages scritti cominciano con una immagine forte? Tante immagini in un pezzo possono andare bene, purché siano legate tra di loro da un filo interpretativo: il problema è offrire ai lettori, ai telespettatori, una ipotesi di interpretazione della realtà, che non può che accrescere in loro la curiosità, il desiderio di sapere di più.

Il rischio è che i giornali finiscano per assomigliarsi tutti fra loro, ma attualmente ci sono prodotti migliori del passato. Una cosa da considerare è l'anima del giornale. I giornali hanno una storia che è un mix della loro proprietà, delle energie intellettuali che via via sono state profuse al loro interno e delle nuove generazioni che le hanno prese in mano: tutto questo costituisce l'anima di un giornale e fa sì che esso possa essere poi stravolto e cambiato solo fino ad un certo punto. Mi ricordo quando si pensava a dei grandi cambiamenti alla "Stampa" durante il periodo berlusconiano e si pensava che con Berlusconi al Governo ci avrebbero mandati via tutti. Ammesso anche che la Fiat in quel momento avesse deciso di stare con il governo Berlusconi, poteva benissimo cacciare via Ezio Mauro e me, ma "La Stampa" era anche Bobbio, Galante Garrone, Vattimo e non avrebbero potuto cacciare via pure loro. E non solo, mettiamoci pure i morti: "La Stampa" era anche Primo Levi, Frassati, Iemolo. Insomma ci sono delle radici. Ciò non toglie che alcuni giornali siano stati propriamente stravolti. "Il Giornale" con il passaggio da Montanelli a Feltri ne è un esempio. Feltri è un grande giornalista, ma un violentatore di giornali. Dal giorno stesso in cui entra, vedi che quel giornale cambia, senti moltissimo la sua energia e nello stesso tempo la brutalità di questo cambiamento. Io credo che siano trattamenti non buoni per i giornali perché poi quando la persona va via...

Brambilla: Però anche "Il Giornale" di Feltri ha un'anima, che è sua propria. Cioè esprimere una posizione forte paga e dà una diversità rispetto ai giornali che sono un po' simili. Chi si è differenziato in questo periodo è stato "Il Giornale".

Lerner: Si è differenziato in una maniera molto 'gridata' che secondo me alla lunga annoia e annoia soprattutto chi la fa. Quella formula del titolo in prima pagina sempre diverso da quello degli altri quotidiani e cercato deliberatamente diverso ma che, scusatemi, molto spesso dice balle, perché "Il Giornale" spesso ha detto delle balle e chi lo compra lo sa, però ha voglia di sentirsele dire perché gli piacciono quelle balle lì. Secondo me è un meccanismo psicologico complicato. Però la puoi sparare grossa per due, tre o quattro anni in un clima politico di grande e tumultuoso sommovimento per cui la voglia di urlare la senti in giro ma non credo sia un caso che in un clima di bonaccia, di stabilità politica lui stesso non ne avesse più voglia.

Brambilla: No, non ne aveva più voglia, anzi negli ultimi periodi aveva mandato una circolare dicendo di attenuare i toni.

Lerner: D'altra parte nel quadro pessimistico che è venuto fuori, si innestano diagnosi che invece io non condivido affatto e mi riferisco a quella di Giovanni Sartori che, autorevolissimo studioso, ha però denunciato attraverso quel libretto dell'*Homo videns* l'idea di una televisione che non soltanto uccide la carta stampata, ma addirittura la cultura tutta. Ancora Sartori di recente sul "Corriere della Sera" ha proposto l'abolizione dell'auditel. Io non vorrei che accettassimo uno schema secondo cui la

nostra società è inevitabilmente pervasa da un analfabetismo di ritorno, perché secondo me non è vero. Non è vero che oggi siamo meno consapevoli della realtà che ci circonda di quanto lo fossero i nostri genitori o lo fossimo noi vent'anni fa. Non è vero che il fatto che oggi si affacci alla maggiore età una generazione che ha imparato a conoscere innanzitutto dalla televisione e a considerare ovvio che vedi prima di leggere e prima di studiare, significhi automaticamente che non si possa più leggere e non si possa più studiare. Io credo che si senta molto spiazzato Giovanni Sartori per un motivo anche generazionale e cioè per il fatto che la nuova generazione, che è giunta a percepire anzitutto per immagini, ci impone una svolta radicale. Ma non c'è dubbio che se vuoi scrivere per l'*homo videns*, cioè per la generazione cresciuta con le immagini, devi farlo in una maniera radicalmente diversa. Probabilmente noi dobbiamo ripensare anche la grafica, la struttura visiva, la struttura formale dei nostri giornali, dei nostri libri e delle nostre lezioni universitarie, cioè gli strumenti della comunicazione e dell'insegnamento. La crisi che vivono i quotidiani deriva probabilmente dal fatto che c'è questo passaggio enorme da compiere: non so se ne saremo capaci noi; ma, comunque, senza dare la colpa agli altri, senza dire che cresce l'analfabetismo e che la gente oramai non ci merita più. Perché, ad esempio, l'atteggiamento di Sartori mi sembra quello del professore, che dice: "Non mi meritate più!".

Fornasieri: Condivido quest'ultimo aspetto, anche perché ci porta sul solco della finalità di questi incontri: cioè che non può essere massimalista il modo di valutare il giornalismo, proprio perché se la persona è al centro (e l'abbiamo visto parlando di libertà d'informazione: non solo libertà di quantità di mezzi di informazione, ma vedendo che è proprio la persona, che, in qualche modo, decide), allora vuol dire che quel che c'è di positivo nell'informazione è lo specchio di una cultura e quel che c'è di negativo, pesante, stereotipato eccetera, è anch'esso specchio di una cultura. Per concludere, Wittengstein e Pasolini dicevano che si può comunicare (visto che ci sono dei destinatari) solamente quel che si è ricevuto, altrimenti il comunicatore interrompe il flusso e si pone lui come arbitro, e, quindi, come ideologia.